

**IL NOSTRO 58**  
*Lettera settembre 2011*

SOMMARIO

**Settembre 1961**

Il 18 di questo mese di mezzo secolo fa, la Commissione Teologica approvava il testo di una *nuova formula della professione di fede* alla quale aveva lavorato, con passione e impegno, dal gennaio. Questo testo, di contenuto e linguaggio molto conservatori, fu poi inviato alla Commissione Centrale ai primi di ottobre, e nei mesi successivi vi fu approfonditamente discusso, non poco criticato, e di fatto insabbiato. E' una vicenda interessante sotto vari aspetti: per le scelte teologiche a confronto, e per gli obiettivi allora perseguiti (ma non raggiunti) nelle intenzioni del presidente Ottaviani e del segretario Tromp: essi auspicavano che, approvata dal Papa nel testo di fatto nato da Sant'Offizio e varato, prima da Commissione Teologica e poi da Commissione Centrale Preparatoria, la *nuova formula di professione di fede* potesse servire ad aprire il Concilio e a caratterizzarne dottrina e disciplina, venendo posta alla base delle applicazioni pastorali tecnicamente conseguenti.

**Settembre 2011**

Mi sembra giusto che, ripercorrendo – a mezzo secolo di distanza -, con attenzione e rispetto, il lavoro “complessivo” compiuto nella Chiesa cattolica per la preparazione e lo svolgimento del Concilio, anche noi ci si confronti con intenzioni e indicazioni di questa *proposta* e, in certo modo, anche con il suo esaurimento. Ma ci eserciteremo in questo “studio” con amaro rammarico o con mite soddisfazione? Noi rimpiangiamo qualcosa perduto, o apprezziamo quanto si è chiarito e rafforzato? In che modo, insomma, partecipiamo alla nostra Tradizione, cattolica ed evolutiva? E' interessante e realistico ritrovare oggi anche le convinte preferenze di quel “tradizionalismo fissista e radicale” che ispirò l'operazione (non accolta) e oggi è tuttora rappresentato nell'opinione ecclesiale dagli scritti del prof. Roberto De Mattei (cfr. *Il Concilio Vaticano II – Una storia mai scritta*, pp. 630, Lindau, 2010, ristampato già nel 2011).

**Allegato alla Lettera di settembre 2011.**

Esempio attuale del “conservatorismo cattolico più radicale e fissista”: la sua “domanda” a Papa Benedetto XVI.

**1 La questione difficile di una “nuova formula della professione di fede”:  
difficile a innovatori e conservatori. Storia e analisi della vicenda. Oggi istruttive e  
significative, forse più di ieri.**

*Cominciamo con un po' di informazione storica.*

Tra i primi ad auspicare che il Concilio cominciasse con una dichiarazione positiva della fede della Chiesa in Dio e in Cristo, e con un forte appello alla solidarietà per i bisogni di giustizia e pace sentiti dagli uomini, furono teologi innovativi come Congar, Cerfaux e parecchi altri. Ma questa domanda di una “concentrazione” qualitativa del Concilio e del suo obiettivo culturale e pastorale, non ebbe in partenza un forte seguito, prevalendo nell’opinione pubblica ecclesiale la proposta giovannea di una consultazione amplissima tra tutti i vescovi e i superiori di ordini religiosi e famiglie spirituali: invitati a esprimere liberamente i loro pensieri, come erano e quali erano, nella loro realtà sovente frammentata in preoccupazioni particolari e “minori”. In ogni caso, se una “concentrazione qualitativa” poteva farsi sentire con più autorità nel corpo della grande istituzione, era quella già ben organizzata e forte, da alcuni secoli su *posizioni difensiviste* contro “errori” serpeggianti nel mondo. Il Sant’Offizio, con grande autorità, da decenni operava come custode severo di “disciplina di dottrine e insegnamenti”, e il magistero pontificio prevalente almeno negli ultimi due secoli aveva impegnato i suoi collaboratori curiali soprattutto contro la Modernità secolaristica e il Modernismo resosi interno anche a posizioni di “intellettualità” cattolica. Entrambi questi “ambienti ecclesiastici”, Sant’Offizio e Congregazioni curiali, importantissimi in Vaticano, erano stati sorpresi e preoccupati per la convocazione improvvisa di un Concilio, da parte di un papa assai diverso dai suoi predecessori e dai loro potenti e abituali collaboratori curiali. Entrambi questi ambienti romani (Sant’Offizio e Curie) videro di buon occhio la possibilità di influire sugli orientamenti generali del Concilio con una dichiarazione che ne segnasse, con forti affermazioni “di principio”, gli sviluppi applicativi pastorali, verso i quali tanto sembrava orientarsi lo slancio del nuovo pontefice, ardente di carità comunicativa anche verso i “fratelli separati” e diffidente, se non ironico, verso i “profeti di sventura”, più impegnati a combattere gli errori del mondo che ad amare e annunciare verità evangeliche.

L’idea di una nuova “formula di professione della fede”, in realtà, non compare con forza e chiarezza nel materiale della fase antepreparatoria. La *synopsis* delle proposte dei vescovi redatta all’interno del Sant’Offizio afferma che circa ottanta vescovi l’avevano indicata nelle loro richieste, ma la *Sintesi finale* della consultazione dei vescovi – come la leggo citata dal saggio di Komonchak (*op. cit. p.253*) - non ne fa menzione, e afferma che essa “non si trovava tra le questioni proposte ufficialmente alla Commissione Teologica”. Ma in una nota della stessa pagina (*nota 268*), vedo che Komonchak precisa:

“Nel sommario e schematico indice della consultazione antepreparatoria, pubblicato sotto il titolo *De symbolis fidei*, sono elencate nove proposte, solo quattro delle quali, sostenute da quindici vescovi, richiedono qualcosa come una nuova professione di fede”.

Nella prima sessione plenaria della Commissione Teologica, l'argomento è discusso ma senza decidere nulla. Alla fine di dicembre 1960, Ottaviani avanzò la sua proposta a Papa Giovanni, che l'approvò: ma chiedendo che non il Sant'Offizio ma la Commissione Teologica ne preparasse il testo. Il 7 gennaio '61 Ottaviani, nella sua qualità di presidente della Commissione Teologica, assegnò il compito alla sottocommissione *De deposito*, con Tromp come redattore responsabile. Annunciando questo incarico alla Commissione Teologica nella riunione plenaria del 13 febbraio 1961, Tromp vi espose, però, come istruzione ricevuta, un orientamento di significato notevolissimo, ma assai discutibile: il nuovo testo avrebbe preceduto il Concilio, venendo approvato non da questo ma dal Sant'Offizio, o meglio, dai cardinali di questo. Benchè la preparazione del testo fosse stata dal papa assegnata alla Commissione, queste parole di Tromp indicavano che erano ancora vive le "intenzioni" che la approvazione della nuova formula dipendesse dall'autorità del Sant'Offizio. Komonchak conclude questo delicato passaggio con il seguente racconto:

Il 17 marzo una riunione della sottocommissione *De deposito* approvò una serie di linee guida e affidò a Tromp il compito di scrivere un testo. Tromp spese la settimana seguente a preparare la prima stesura, accompagnata da una relazione. Ottaviani approvò questo lavoro l'11 aprile, che Tromp consegnò alla sottocommissione il 19 aprile. E il 22 il suo presidente Ciappi inviò a Tromp osservazioni scritte. Per la fine di luglio Tromp aveva completato la revisione del testo. Non è noto - osserva Komonchak - se la nuova formula fu mai inviata al Sant'Offizio, ma alla fine di agosto essa fu fatta circolare come parte dell'agenda per la discussione plenaria di settembre della Commissione Teologica. E sulla base di documenti ricevuti dai membri e consultori, la nuova formula fu rivista in due riunioni della sottocommissione *De deposito*, poco prima della sessione plenaria. In questa vennero introdotte modifiche piuttosto lievi, e l'intero testo fu approvato il 18 settembre 1961. Ed è questo il testo che fu inviato alla commissione centrale (Komonchak, *op. cit.* pp 253-54).

In riferimento alla data, proceduralmente "definitiva" del 18 settembre (invio alla Commissione Centrale Preparatoria), ho inserito nella lettera mensile del mio settembre 2011, questo "riassunto", per forza relativo a un periodo di lavoro più ampio. Nelle due riunioni successive della Commissione Centrale (avvenute nel novembre del 1961 e del gennaio 1962), la linea gestita da Ottaviani e Tromp subirà però critiche molto severe e alla fine si arena. Una relazione con cui il testo è rimandato in sottocommissione, addirittura esprime

lo sdegno che la Commissione Teologica l'avesse presentato come un documento *presinodale*, che il papa doveva approvare e imporre al concilio: opinione che la relazione denunciava come diversa dalla comune interpretazione prevalsa già nella riunione di novembre della Commissione Centrale, e cioè che il testo sarebbe stato sottoposto ai padri conciliari per la definitiva approvazione. Raccomandava che il testo non fosse approvato dal papa prima del concilio, senza che i padri avessero avuto l'opportunità di esprimere le loro opinioni, specialmente dal momento che un'altra formula sarebbe stata redatta dopo il concilio per includere le verità che il concilio avesse definito. Questa raccomandazione fu accolta e la nuova formula non fu effettivamente usata all'inizio del concilio (Komonchak, *op. cit.* p 255)

## *Un po' di analisi dottrinale e di strategie a confronto*

Dopo un po' di cronaca intorno a questa proposta e al suo esaurimento tra 61 e inizio del 62, viste le tensioni e diverse strategie a confronto dentro la Commissione Centrale, è opportuno riferire qualcosa sul suo contenuto, su gli obiettivi culturali che vi erano perseguiti, e su le ragioni e i contesti delle "resistenze" che la strategia di Ottaviani e il lavoro di Tromp incontrarono: preannuncio molto significativo dei confronti culturali decisivi che avranno luogo nell'Aula di San Pietro a Concilio aperto. Qualcosa ne diremo subito, utilizzando ancora i testi della *Cronaca* di Caprile e il saggio, già più volte citato di Antonino Indelicato .

Ci introduciamo a questo breve paragrafo, utilizzando ancora il saggio di Komonchak citandone una pagina, più valutativa che informativa: la quale sarà subito messa a confronto con le poche righe pubblicate dalla *Cronaca* di Caprile e, successivamente, con il più articolato racconto di Indelicato. I lettori di queste mie "lettere mensili" sanno che raramente io so e posso risalire alle "fonti" primarie , essendo questo studio non di carattere e livello scientifico, ma di un semplice e comune fedele che cerca di capire il Concilio e conoscerne le verità essenziali, documentandosi programmaticamente quasi solo su le situazioni più comunemente accessibili. Cominciamo dal giudizio di sintesi espresso da Komonchak:

Sebbene si rivelasse lettera morta, la nuova formula è significativa per comprendere il programma della Commissione Teologica per il concilio. Prima di tutto il suo contenuto fornisce un utile sommario della visione della fede che i leaders della Commissione Teologica credevano necessario presentare in risposta alla crisi dottrinale che vedevano intorno a loro e che avrebbero rivelato con una ampiezza ancora maggiore nei loro numerosi schemi. Tatticamente, la proposta che fosse approvata prima del concilio e poi usata al suo inizio era un'azione decisiva per sistemare in anticipo alcune delle questioni più importanti, che gli schemi dottrinali avrebbero affrontato. Non ci poteva essere nessuna dimostrazione più chiara che i leaders della Commissione Teologica si aspettavano che questi schemi fossero approvati senza una seria discussione; e se ne fosse sorta una, si sarebbero potuti appellare alla nuova professione di fede, solennemente adottata dal papa e dai vescovi all'inizio del loro lavoro, per definire i punti in questione (Komonchak, *op. cit.* p.256)

L'altro mio strumento informativo abituale, la *Cronaca* di Caprile, questa volta è molto asciutto, registrando anzi una notevole difficoltà a riportare i fatti avvenuti, forse anche realmente incompleti e provvisori, o meglio, interrotti e non ripresi (*op. cit. Volume I, parte II, p. 229*)

9 novembre 1961. Anche quest'oggi, come d'ordinario, la riunione dura dalle 9,30 alle 12, 30, presieduta, come pure nei giorni seguenti, dal card. E. Tisserant. Sono presenti 79 membri e 15 consiglieri. Il relatore, card. A. Ottaviani, presidente della Commissione Teologica, ha riferito su di una nuova redazione della professione di fede. La formula proposta comprende 18 paragrafi di diversa lunghezza: si apre col simbolo Niceno-costantinopolitano e prosegue fondendo insieme la professione di fede tridentina col giuramento antimodernistico, tenendo anche presenti alcuni errori più recenti condannati dalla *Humani generis*, ed altri errori circa la verginità e il culto della Madonna, circa l'essenziale differenza tra il sacerdozio gerarchico e il sacerdozio universale, come

pure contro certi pericolosi atteggiamenti circa la predicazione dei novissimi (specialmente del giudizio e dell'inferno), circa l'esagerata insistenza con cui si parla dei peccati della Chiesa, ecc.

Solo una nota a piè pagina aggiunge queste cinque righe:

*Formula nova professionis fidei proposita a Commissione Theologica.* Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXI, pp. 12. L'esito della discussione dovette, probabilmente, essere negativo. Non ci consta, infatti, che questo punto venne affrontato di nuovo; anzi, nel Concilio venne usata la *Professio orthodoxae fidei iuxta formam a Summis Pontificibus Pio IV et Pio IX praescriptam.*

*Informazioni sul testo della “nuova formula di professione di fede”*

Debbo allo studio di Antonino Indelicato sui lavori della Commissione Centrale (*op. cit.* pp. 67- 77) queste informazioni abbastanza analitiche sia sul testo (di Tromp, presentato e difeso da Ottaviani), sia sul dibattito che in pratica lo bloccò (non approvato dalla Commissione Centrale, non portato al giudizio di papa Giovanni...). Il testo della “*proposta*” *nuova formula di professione della fede*, si componeva di 18 articoli, corredati da un apparato di note che – come giudica Imposimato – “spesso forniscono interessanti chiavi di lettura”.

A mia volta riassumo ulteriormente i 18 articoli, fornendo ai “lettori” di questa lettera una informazione minima del contenuto, che tuttavia mi sembra significativa circa la “strategia” perseguita con questa “proposta fortemente conservatrice”, specie se il testo fosse stato letto all'apertura del Concilio come documento orientativo dei suoi dibattiti finali, in quanto preparato dai teologi più autorevoli in Roma, e, soprattutto, se fosse risultato già portato all'attenzione del papa e da esso approvato... Ecco gli argomenti dei 18 articoli (*cf. op. cit. di Imposimato, pp 67-71*)

**Art. 1** Riporta il simbolo Niceno-costantinopolitano

**Art. 2** Opera la fusione dei due precedenti “giuramenti”, il Tridentino e l'Antimodernista

**Art. 3** Professa la conoscibilità di un Dio personale, attraverso i segni della creazione, possibile ai singoli uomini e anche alla società civile

**Art. 4** Ripropone la dottrina antimodernista dell'unicità del Cristo storico e del Cristo della fede e la salvezza data a tutti da Cristo

**Art. 5** Ratifica gli sviluppi del culto a Maria e ne ribadisce la centralità nel culto pubblico della Chiesa

**Art. 6** Sottolinea il ruolo centrale del magistero supremo del Papa, isolato rispetto al resto della Gerarchia; dei vescovi delinea una funzione subalterna

**Art. 7** Riconferma la dottrina tradizionale dei sette sacramenti; non c'è salvezza senza battesimo

**Art. 8** A proposito del sacrificio eucaristico, il sacerdozio gerarchico si distingue da quello universale

**Art. 9** Si nega che le specie consacrate siano solo segni efficaci di una presenza ridotta a simbolo

**Art. 10** Riprende, abbreviata, la dottrina delle indulgenze, del culto dei santi, la venerazione delle loro reliquie

**Art. 11** Si riafferma la dottrina tradizionale del peccato originale, rafforzata dal “poligenismo” espresso dalla *Humani generis*

**Art. 12** Propone un'immagine apologetica della Chiesa, fondata sul modello di “societas perfecta”

**Art. 13** Difende la stabilità dei dogmi e la trasmissione invariata della fede dagli apostoli a noi

**Art. 14** Pur immune la Scrittura da errori, la sua interpretazione necessita la guida del Magistero

**Art. 15** L'atto di fede non è cieco sentimento, ma assenso dell'intelletto e della volontà alle verità

rivelate da Dio, sotto l'ispirazione e l'aiuto della sua grazia

**Art. 16** Riprende una posizione tridentina e accentua il ruolo dell'autorità papale, incluse le Encicliche *Pascendi* e *Humani generis*

**Artt. 17 e 18** Ricalcano forme di chiusura già utilizzate dalla *professio fidei tridentina*

Il testo di questa proposta, più che un documento conciliare, nella sostanza, è una nuova formula di giuramento, davvero dichiarazione di intenti, adatta a guidare i lavori dei Padri, se il papa vigente, e magari il suo convocato concilio, ne fossero convinti nel suo merito, opportunità e articolazioni. Ma esso era francamente schierato a sostegno della forma apologetica più tradizionale, quella che si sviluppa attraverso una argomentazione puramente soggettiva, razionale, con una impostazione fortemente controversistica, senza recupero di fonti patristiche, appoggiata a una interpretazione storicamente discutibile del tomismo, una certa ostilità al rinnovarsi degli studi biblici, nessun desiderio di contatto con il pensiero protestantico. Tale la valuta anche Indelicato, nel riassumere e presentare il dibattito che la accolse in quella riunione della Commissione Centrale cui lo stesso cardinale Ottaviani la presentò.

*Informazioni sul dibattito (che di fatto accantonò la "proposta" senza portarla né in Concilio né ufficialmente alla valutazione del Papa).*

Ottaviani, introducendo la lettura del testo, ne fece la storia, cominciando da non poche richieste giunte al Sant'Offizio anche prima dell'annuncio del Concilio; riferì poi della esplicita richiesta avanzata dallo stesso Sant'Offizio, affinché ne venisse preparato un testo di *proposta*; che il papa aveva accettato l'idea, e incaricata la Commissione Teologica di redigerne una proposta. Ottaviani dà poi conto del lavoro svolto da una apposita sottocommissione della Teologica, sottolineando che il risultato è un "testo che contiene solo le affermazioni essenziali e rinvia l'approfondimento di molti temi agli altri schemi dogmatici". Sostiene con forza "la necessità di pronunciare la professione di fede all'inizio delle sessioni sinodali, contro chi si chiede come ciò può accadere prima che i padri la definiscano, *quia non agitur de novis creandis a Concilio. Est doctrina ipsa firma, da qua nullum dubium est et patres emittunt professionem de doctrina quae iam est in possessione ecclesiae*" (cfr Imposimato, *op cit.* p. 72).

In realtà, l'unico intervento che si dichiara esplicitamente e totalmente a favore dello schema, è quello di O'Connor, mentre larghissimo è il fronte dei critici, dai più convinti, come il sudafricano Hurley e l'olandese Alfrink ("tutto il documento esprime un atteggiamento difensivo quasi invitasse più a credere contro qualcosa che non in qualcosa, quando *"est nostra fides catholica laeta acceptatio veritatis a Deo revelatae"*). Molte critiche lamentano il posto troppo subordinato riconosciuto ai vescovi; almeno una mezza dozzina di interventi vuole far emergere di più la "collegialità". Liénart trova che il nuovo testo è riduttivo di quanto ha affermato il Vaticano I. Dopfner chiede che si riconosca più esplicitamente il fondamento sacramentale della relazione vescovi – papato. Egualmente Bea interviene su questo punto decisivo, sia per la giusta visione della chiesa universale sia della chiesa locale.

Almeno una decina di membri lamentano il posto eccessivo in cui sono collocate le due encicliche *Pascendi e Humani generis*. Agagianian in sede di dichiarazioni di voto formalizza la richiesta di un rinvio, accettata da tutti, compreso Ottaviani. Su 78 votanti si hanno solo 5 *placet*. Indelicato conclude questo suo interessante capitolo con le parole “Di fatto la discussione dello schema verrà rinviata *sine die* e non sarà mai più ripresa dalla CCP : la formula non sarà presentata in concilio” (*op-cit. p.77*). E’ però interessante riferire che Komonchak scrive (*op. cit., in una nota a pag 256*):

E’ curioso notare che in un articolo pubblicato in un numero speciale dell’ “Osservatore romano”, alla vigilia del concilio, l’11 ottobre 1962, L. Ciappi presidente della sottocommissione in cui aveva lavorato a suo tempo l’estensore della proposta padre Tromp, si aspettava ancora che il concilio si aprisse “con una solenne professione di fede , secondo una nuova formula ispirata ai più recenti documenti del magistero della Chiesa, cui servirà di preludio il simbolo degli apostoli”. Questo indica che l’uso della nuova formula era ancora materia di discussione e di scontro, in alcuni ambienti romani?

### Settembre 2011

**Che pensare oggi di quella vicenda di mezzo secolo fa? Essa, oggi, forse è più istruttiva di quanto non lo fosse ieri.**

Non mi sentirei di negare un certo merito a chiunque, innovatore o conservatore, giudicò opportuno cominciare il concilio con un “gesto forte”, pastoralmente e disciplinarmente : “per la fede ricevuta abbiamo queste convinzioni e sentiamo nostri questi doveri di solidarietà, specialmente a fronte di bisogni e dolori degli uomini”. E’ un desiderio di essenzialità e di concentrazione che nasce da una volontà seria di fedeltà, personale e collettiva, alla vita cristiana. Ma è realistico riconoscere che la “condizione culturale preconciliare” non disponeva di energie e di conoscenze (innanzitutto interiori) adeguate a complessità, rischi e fatiche della società contemporanea: il bel gesto comunicativo era pressochè impossibile da realizzare, agli uni e agli altri

Gli *innovatori*, allora, erano ancora assai “marginali” nell’opinione interna cattolica e soprattutto nei centri più potenti della grande istituzione ecclesiastica; e se il nome “concilio” apriva i loro cuori a grandi speranze, la prima mossa di Giovanni XXIII, protagonista assoluto nella situazione creatasi con la sua elezione e il suo annuncio conciliare, fu di coinvolgere tutti i potenziali “padri” a esercitare personalmente la loro partecipazione (ad un evento di Chiesa non “locale” ma “universale”), indicando temi e problemi, certo di grande peso, ma ancora sommersi e non evidenti alla chiesa intera. Era la prima volta che questo spazio veniva indicato disponibile a un pensiero forte e originale. Occuparlo era doveroso, ma questo richiedeva tempo, studio personale, riflessioni comunitarie, iniziative collettive da cominciare e comunicare. “Messaggi” appropriati sarebbero venuti, ma non si poteva cominciare con essi, non ce n’erano di chiari e giusti, già sufficientemente condivisi per essere

subito “lanciati”: un Concilio rianimatore e rinnovatore era veramente necessario a creare le sue stesse condizioni di fattibilità storica. Quell’aggettivo “ecumenico”, inoltre, subito fortemente caratterizzante l’iniziativa conciliare di Roncalli (e poi il grande, sorprendente lavoro di Bea), era “novità” troppo grossa e nuova per venire subito usata adeguatamente: ma prescindere da essa, bastava a paralizzare improvvisazioni, in definitiva rivelandole velleitarie.

Congar e i suoi emuli mossero acque purissime, ma altri passi preliminari mancarono e, nelle situazioni vaticane ed ecclesiali concrete, non potevano non mancare. Le generose e belle proposte di Congar restarono parole comunicate ad amici; e si continuarono i lavori di consultazione coraggiosamente e abilmente cominciati per scoprire possibile una sinodalità concreta e fiduciosa: “ma voi, di che cosa vorreste che ci occupassimo in Concilio?” Questa consultazione coraggiosa e liberante da vecchie passività, non poteva dare qualcosa di diverso da ciò che diede, con rischi forti di confusione, di dispersione, di cuori freddini, di menti spesso lontane dai problemi più forti e più gravi.

Anzi, no. La situazione era ancora più difficile e incerta nei suoi più probabili sviluppi. La consultazione lanciata promuoveva un impegno di attenzione, ridestata in tutti. Quanti da tempo guidavano l’amministrazione ecclesiale quotidiana, con autorità istituzionali che al centro disponevano di risorse potenti di comunicazione, formazione, organizzazione, si sentirono legittimati a “pensare al Concilio per confermare le tradizioni più amate e sicure”, dotate di una autorità creduta sempre autorevole e feconda. Mentre questo, purtroppo, non è vero; ed è pericoloso non accorgersene, con sofferenza e prudenza capaci di suscitare contributi correttivi, aperti alla sanazione che viene dall’alto e dall’amore praticato e non solo predicato. L’iniziativa sorprendente di un Concilio annunciato da un papa, che non aveva consultato nessuno, ma che poi seppe e volle affidare preparazione e propaganda alle strutture generali (curiali, residenziali, di vita consacrata, di associazioni canoniche e quindi cattoliche, presenti in tutto il mondo), aprì possibilità molteplici, inclusa una guida accorta, non estranea alla tradizione più collaudata e meglio conosciuta. Essa, come abbiamo visto nel lavoro tenace e paziente di Ottaviani e dei suoi collaboratori, a cominciare da un gesuita conservatore leale e deciso come Tromp, provò ad inserirsi nell’iniziativa giovannea, per condurla su vie che fossero sapienti e prudenti in senso tradizionale. Ma questo “recupero”, sarebbe poi stato così prudente e realistico da risultare forte di un suo respiro e una sua visione? La Tradizione cattolica sa esserlo nelle sue svolte più impegnative e profonde, ma inserite nella storia del mondo, non asservite ad essa, però ben presenti; capaci di amicizia e conciliazione correttive, se risananti del tutto non sempre è possibile.

Abbiamo visto, almeno un poco, nel racconto di questa lettera, come – indipendentemente da Congar - anche Ottaviani e Tromp abbiano pensato a qualcosa che risultasse sano e prudente, da collocare in apertura del Concilio; essi speravano potesse aiutare a ottenere buoni risultati, a garantire una fermezza e una alternativa alla visione ecumenica e di pace cristiana che Roncalli contava di renderci familiare con un aggiornamento modernizzante, per i conservatori pericoloso, in quanto da molti di essi giudicato novità imprudente e insipiente.



La grande consultazione, genuina e non pilotata della fase antepreparatoria, qualcosa aveva prodotto, anche confuso e certo non ancora maggioritario, ma in grado di saper bloccare un tentativo troppo audace nel suo desiderio di prendere la guida del concilio stesso per bloccare ogni speranza di opportuna (ma sconosciuta) novità: fu prudenza grande quella di Roncalli di sottoporre la “garanzia di una conservazione rafforzata”, con cui Ottaviani contava di difendere il passato che tanto apprezzava, dal Sant’Offizio alla Commissione Teologica (ad esso pur tanto simile), e portare questa a dover trasmettere le proprie proposte a una Commissione Centrale, che la genialità di Roncalli, sagace e prudente, volle, non “direttiva”, ma piuttosto di mediazione e conciliazione: costruita quindi in modo da dare spazio a tutto ciò che nella Chiesa esisteva con un proprio pensiero e una fede sincera ed attiva. Capace di rispettare la tradizione, ma anche attenta alla sua coerenza col Vangelo, necessaria per contare e influire sul futuro, passando attraverso una vitalità liberata e feconda.

Questo occorre e andava perseguito, e questo poteva farsi nella pace. Fin Ottaviani e Siri, nel contesto governato tranquillamente da Roncalli, trovarono ragionevole “aspettare” i lavori conciliari per chiudere le novità teologiche da inserire in una formula rafforzata di professione di fede. Roncalli, con i regolamenti e le disposizioni che confermavano un grande lavoro collettivo, legò progressivamente al proprio programma tutti coloro che amavano la Chiesa che esisteva, come esisteva, e seppe attendere che tutti (o un numero largamente sufficiente) giungessero a vedere quale essa era realmente, conforme a propri desideri di stabilità e continuità. Ma anche ad apprendere che essa può arrivare a chiederci di divenire, a nostra volta, conformi al suo essere profondo, e al suo desiderio di risultare anche rinnovatrice: per tempi e condizioni non più identificabili, solo o soprattutto, in schemi sperimentati già insufficienti e parziali.

Forse anche i cinquanta anni trascorsi dalla conclusione del Vaticano II a molti paiono un tempo non piccolo perduto. E probabilmente esso in buona parte lo è. Ma certo esso non è solo questo. E’ anche uno spazio di libertà, donato alla nostra voglia di obbedienza per crescere, assimilare, vedere anche più oltre. Innanzitutto proprio al fine di festeggiare e ringraziare per il moltissimo che è “avvenuto col Concilio”, e che ci permette di affrontare senza paura i nostri problemi, di smuovere i macigni che ancora bloccano i nostri passi in avanti, per essere domani tutti più fraterni e liberi, e un po’ più giusti di oggi.

### **Allegato alla Lettera di settembre 2011**

#### **Esempio attuale del “conservatorismo cattolico più radicale e fissista”: la sua “domanda” a Papa Benedetto XVI**

Guidati dal carisma “unitario” e mai “uniformistico” di Roncalli, e incoraggiati dalla sua umiltà e bontà sincera con tutti (avversari compresi, più valorizzati che allontanati), gli *innovatori*, a lungo tenuti al margine nella Chiesa, seppero concepire se stessi come capaci di cimentarsi con problemi gravi, per troppi decenni confinati in ricerche specialistiche, di fatto largamente omissive su un piano pastorale, formativo,

di responsabilità esercitata. Il 21° Concilio della Chiesa cattolica è stato una inattesa grande operazione, realmente culturale, teologica e necessariamente ecclesiologica e, in prospettiva, anche civile, antropologica e mondiale, innervando pacificamente una rivoluzione storica in tutti i continenti e relativi blocchi storici a Est, Ovest, Sud e Nord. Con anticipo di molti decenni, su ogni altra forza o agenzia promotrice di civiltà, la Chiesa cattolica seppe affacciarsi, col suo salto di linguaggio e di tematiche, in ciò che ora conosciamo come “globale”, senza più pericolo (e illusione) comunista, e, ormai, con evidenza storica, senza più egemonia capitalista (a sua volta presuntuosa e fallace), aprendosi una strada per muoversi in pace e amicizia tra residui di storia coloniale in via di rovesciamento completo nell’intera geografia del nostro pianeta (non a caso contemporaneamente conosciuto e visto come tale per la prima volta dall’esterno...).

Insieme a questo processo, si sono viste e sofferte resistenze inevitabili di *conservatorismo religioso*, suscitato da così grande esperienza culturale, innovatrice dei paradigmi più noti di vita interiore. Quasi dappertutto, in questo contesto storico, “partiti di Dio” si sono fatti vedere accrescendo confusione in tutti gli orizzonti, e la cosa richiede ora risposte e approfondimenti non banali. La Chiesa cattolica, per parte sua, ha subito uno scisma, di non grandi dimensioni, ma neppure isolato e senza ammiratori influenti e dotati di risorse, vari nei vari paesi, con agganci significativi e specificità storiche dei vari contesti nazionali (ricorderei almeno Francia e Italia, Brasile e Usa, e naturalmente Israele e Medio Oriente, situazioni ex-sovietiche, asiatiche, africane).

Nella nostra Italia mi sembra giusto citare qui in esteso Roberto De Mattei, soprattutto per il suo notevolissimo *“Il Concilio Vaticano II – Una storia mai scritta”*, ricco di una informazione accuratissima, collocata in un quadro coerente e rigorosamente polemico e, mi permetto di sostenerlo con convinzione, di assoluta “buona fede” e appassionato amore per ciò che lo storico vede e conosce, ma anche non capisce e deforma in maniera che a me sembra incredibile e, tuttavia, non posso non riconoscere pensato con evidente lealtà. Avevo già avuto occasione di avvicinare la peculiare posizione storiografica di De Mattei, avendo letto il suo per me quasi terrificante *“Pio IX”* (Piemme, del 2000), uscito in occasione della “Beatificazione” di Pio IX congiunta con quella di Papa Giovanni, cerimonia solenne difficile da celebrare, che mi ispirò alcuni articoli sul “Messaggero” e un articolo complessivo sul “Mulino”, intitolato “Beati i discussi”, che chiederò di inserire nell’Archivio del Nostro 58, ospitato da Pax Christi di Bologna. Perchè quasi dodici anni dopo l’evento indubbiamente singolare, mi piacerebbe potesse venire letto da lettori curiosi di questi meandri ottocenteschi-novecenteschi....

Nel libro di De Mattei sul Concilio, un paragrafo, all’interno del capitolo *Il partito romano si schiera*, è dedicato a *“La Professione di fede” della Commissione teologica*, cui è già dedicata gran parte di questa lettera. Mi permetto di riprodurre la parte essenziale: chiedo ai nostri “festeggianti” di leggerla con attenzione e, secondo me, farebbero bene a leggerla con una certa gratitudine, perchè essa ci testimonia una realtà importante, cioè, se posso dire così, la “vitalità sterile” del conservatorismo radicale e fissista di quei cattolici che amano davvero il passato santo e glorioso della

Chiesa (e fanno bene), ma non ne temono (e fanno male) le pesantissime e reali distorsioni antievangeliche. Anche esse, purtroppo, per responsabilità diffuse, in basso e in alto, segnano volto e figura della grande istituzione storica che è la Chiesa, con le sue autorità, i suoi fedeli e le sue plurali esperienze. Per esse è giusto e necessario, ad ogni Messa, recitare un serio *mea culpa di tutti noi, in pensieri, parole, opere, omissioni, per statuto cristiano indimenticabili*. Non andava bene che la citata “nuova professione di Fede” proposta dai conservatori raccomandasse, secondo il riassunto della *Cronaca* di Caprile, di imparare a contenere “l’esagerata insistenza con cui si parla dei difetti e delle colpe della Chiesa”...Cito da De Mattei:

La Commissione teologica, presieduta dal cardinale Ottaviani era la più importante delle Commissioni conciliari per la sua esclusiva competenza nelle materie dottrinali. Segretario della Congregazione del Santo Uffizio, conosciuta come “la Suprema” per il ruolo preminente che essa svolgeva in difesa della purezza dell’integralità della fede, Ottaviani, figlio di un fornaio di Trastevere, era, come il suo compagno di studi Tardini, un autentico “romano di Roma”. La sua immagine pubblica era quella di inflessibile custode della dottrina della Fede, ma la fermezza dottrinale era in lui inscindibile da una calda umanità, ben conosciuta dai giovani del Rione Borgo e del quartiere Aurelio, che egli assisteva da anni con zelo e generosità.... La Commissione Teologica ritenne necessario aprire il Concilio con una *Formula nova professionis fidei*, una nuova formula di fede che combinasse la professione tridentina con il giuramento antimodernista. Il testo approvato dal Santo Padre (ma questo in realtà significava solo ‘visto’ da Lui) fu inviato dal card. Ottaviani alla Commissione Preparatoria Centrale, l’8 novembre 1961. Esso constava di 18 punti in cui si riaffermavano le tradizionali verità cattoliche, condannando una serie di errori, come il laicismo, il rifiuto della Chiesa cattolica come unica Chiesa, il rifiuto della differenza tra il sacerdozio universale e quello gerarchico, il minimalismo in mariologia, l’abbandono della dottrina sull’inferno. La *Formula fidei* non piacque però alla Commissione Centrale che la considerò eccessivamente “difensiva”, e la accantonò (Roberto De Mattei, *op-cit. pp.154-55*)

De Mattei ne cita poi, per esteso, alcuni punti molto significativi, “per apprezzarne la limpida chiarezza e l’impressionante attualità”; e conclude citando:

Questa vera fede cattolica, fuori della quale nessuno può essere salvo, professo spontaneamente ora e sinceramente la mantengo, e mi adopererò perchè da me e da coloro che mi sono sottoposti sia conservata integra ed inviolata fino all’ultimo respiro della vita, nella maniera più ferma, con assoluta costanza, con l’aiuto di Dio. Così io stesso ( spazio per apporre il proprio nome) davanti a Dio e a Gesù Cristo, che mi giudicherà per la vita o per la pena eterna prometto, faccio voto e giuro.

Seguono altre otto righe, di contenuto assai diverso ma di non minore determinazione

La rilevanza del ruolo attribuito alla Commissione Teologica, presieduta dal cardinale Ottaviani, era chiara a tutti. Nessuno invece diede grande importanza alla creazione del Segretariato per l’Unità dei Cristiani, un nuovo organismo presentato come semplice ‘servizio’, come quelli di nuova istituzione, della stampa e amministrativo. In realtà questo Segretariato, affidato al cardinale Agostin Bea, era destinato a divenire il più forte motore della opposizione alla Commissione Teologica e alla linea dottrinale della Curia romana. (De Mattei, *op. cit. p. 157*)

Sul senso storico e sul tipo di sguardo che guida la “storia mai scritta”, dicono parecchio le parole scelte per formare e collocare titoli. Le ricopio di seguito:

“L’entrata in scena del cardinale Bea”; “Bea e Ottaviani di fronte”; “La controversia biblica, a) Il grido di allarme di mons. Romeo, b) Il cardinale Ruffini scende in campo;” “Il tour ecumenico del cardinale Bea, a) Il dialogo con i ‘fratelli separati’, b) L’incontro di Metz, c) Il comunismo al Concilio”; “La battaglia della liturgia, a) Latino lingua della Chiesa, b) Giovanni XXIII rimuove i vertici della Commissione liturgica; I proclami di guerra dei progressisti, a) I vescovi centro-europei si organizzano. Lo storico De Mattei conclude così queste sue pagine introduttive:

Alls vigilia della Rivoluzione francese, il partito liberale aveva già i suoi comitati locali, logge, accademie, sale di lettura, associazioni filosofiche e patriottiche che creavano una fitta rete organizzativa. Anche il Vaticano II conobbe una vigilia organizzativa ricca di riunioni, conferenze, pubblicazioni, incontri pubblici e privati in cui si definì una strategia, come emergeva dalle frenetiche riunioni che si succedevano nei giorni immediatamente precedenti l’apertura del concilio. Per la correnti progressiste il Concilio rappresentava una straordinaria opportunità. La natura assembleare dell’evento avrebbe permesso alle diverse tendenze di confrontarsi su di un piano di parità ideologica e di affidare alle regole del gioco parlamentare la prevalenza nei dibattiti...Il Papa non condivideva le voci di allarme che a lui provenivano non solo dagli ambienti romani. L’ottimismo era la nota dominante del suo temperamento. I sintomi della malattia però avevano già iniziato a manifestarsi e l’8 ottobre 1961 egli si autodefiniva come un ‘*mortale di 80 anni e di 103 chili di peso*’. Forse presago della sua fine, Giovanni XXIII sembrava aver fretta di chiudere senza problemi l’assemblea da lui convocata” (*op.cit. pp. 194-195*)

L’informazione storica di De Mattei, se si legge il suo libro, risulta accuratissima, la vis polemica ne sostiene una coerenza ideologica continua; nonostante tanta aggressività costante per quelli che De Mattei giudica errori ed erranti, l’amore per la Chiesa dei suoi pensieri e sentimenti, emerge egualmente indubitabile. E grande resta la sua sofferenza per la forza dei guai che vede sussistere quasi invincibili e che gli suggeriscono una conclusione semidisperata e irta di contaddizioni interne. Scrive, nelle ultime sue pagine di “Conclusione”:

Malgrado i germi positivi di rinascita che negli ultimi tempi è dato intravedere, la crisi della Chiesa non si è purtroppo arrestata nell’ultimo trentennio, nè potrà arrestarsi finché non ne saranno rimosse le cause profonde. Al termine di questo volume mi sia permesso rivolgermi con venerazione a Sua santità Benedetto XVI, nel quale riconosco quel successore di Pietro a cui mi sento assolutamente vincolato, esprimendogli un profondo ringraziamento per avere aperto le porte ad un serio dibattito sul Concilio Vaticano II. A questo dibattito ribadisco di aver voluto offrire il contributo non del teologo, ma dello storico, unendomi però alla suppliche di quei teologi che chiedono rispettosamente e filialmente al Vicario di Cristo in terra di promuovere un approfondito esame del Concilio Vaticano II, in tutta la sua complessità ed estensione, per verificare la sua continuità con i venti Concili precedenti e per dissipare le ombre e i dubbi che da quasi mezzo secolo rendono sofferente la Chiesa, pur nella certezza che mai le porte degli Inferi prevarranno su di Essa (Mt,16,18).

Non oso giudicare se De Mattei abbia fatto bene o male a rivolgere al Papa questa sua singolare domanda: se non si conoscono di persona, francamente penso che il suo libro di storia, così ostentamente e imprudentemente non-teologico, non possa chiedere udienza a una persona così occupata come è il nostro Papa. Rivolgersi ai lettori comuni mi pare più appropriato e possa bastare. Anche se Ratzinger legge

certo moltissimo, ma ho idea, (fiducia e speranza), che il suo mestiere attuale abbia altre esigenze e priorità: anche per quanto riguarda gestione e bussola del Vaticano II.